

LIBRO PRIMO

I

Arrivo all'Hotel Savoy alle dieci del mattino. Ero deciso a riposare qualche giorno o una settimana. In questa città vivono alcuni miei parenti: i miei genitori erano ebrei russi. Vorrei procurarmi del denaro per continuare il mio cammino verso Occidente.

Sono reduce da tre anni di prigionia di guerra: ho vissuto in un lager in Siberia e ho attraversato i villaggi e le città della Russia, facendo l'operaio, il bracciante, la guardia notturna, il facchino, il garzone in un forno.

Indosso una casacca russa che qualcuno mi ha regalato, un paio di pantaloni corti ereditati da un commilitone, e un paio di stivali ancora utilizzabili, di cui nemmeno io ricordo la provenienza.

Per la prima volta dopo cinque anni mi ritrovo alle porte dell'Europa.

Di tutti gli alberghi dell'Est, il più europeo mi sembra l'Hotel Savoy, con i suoi sette piani, lo stemma dorato e il portiere in livrea. Promette di avere acqua corrente, sapone, sanitari all'inglese, l'ascensore, cameriere con cuffiette bianche, vasi da notte che risplendono benevoli, come pre-

ziose sorprese, nei comodini rivestiti di legno scuro. E lampade elettriche che sbocciano da paralumi rosa e verdi come dal calice di un fiore, campanelli trillanti che obbediscono alla pressione di un pollice e letti imbottiti di piuma, rigonfi, pronti ad accogliere un corpo con gioia!

Sono contento di scrollarmi di dosso una vecchia vita, ancora una volta, come tanto spesso è accaduto in questi anni. Vedo il soldato, l'assassino, il moribondo, il redivivo, il prigioniero, il viandante.

Percepisco la foschia del mattino, ascolto il rullo dei tamburi della compagnia in marcia che fa vibrare le vetrate all'ultimo piano; scorgo un uomo in bianche maniche di camicia, i sussulti nelle membra dei soldati, una radura nel bosco rilucente di rugiada; mi getto sull'erba davanti a un «nemico fittizio» e sento il desiderio ardente di restare disteso lì per sempre, sull'erba vellutata che mi accarezza il naso.

Ascolto il silenzio nella corsia dell'ospedale, un silenzio bianco. Una mattina d'estate mi riprendo al vivace cinguettio delle allodole, a colazione, durante la mia «prima dieta», assaporo una cioccolata, il pane imburato e l'odore di ioloformio.

Vivo in un mondo bianco di cielo e di neve, le baracche ricoprono la terra come una lebbra giallognola. Assaporo l'ultima dolce boccata di un mozzicone di sigaretta raccolto da terra, leggo gli annunci di un vecchissimo giornale del mio paese, così da ripetere i nomi familiari delle strade; riconoscere il titolare dell'emporio, un portinaio, una bionda Agnes con cui si è andati a letto.

Sento la pioggia che cade festosa nelle notti passate a vegliare, il repentino sciogliersi dei ghiaccioli al sole ridende del mattino, afferro il seno maestoso di una donna incontrata per strada e messa a giacere sul muschio, il candido splendore delle cosce. Dormo un sonno pesante sulla paglia, nel fienile. Procedo per campi devastati e ascolto

l'esile canto di una balalaica.

Molte cose si possono accogliere in sé e tuttavia restare immutati nel corpo, nel modo di andare e di agire. Sorvegliare da un milione di vasi senza mai essere sazi, brillare di tutti i colori come un arcobaleno, ed essere però sempre un solo arcobaleno, con la stessa scala cromatica.

All'Hotel Savoy potevo arrivare con una sola camicia e andarmene con venti valigie, restando sempre lo stesso Gabriel Dan. Forse proprio quest'idea mi ha reso così sicuro, così superbo e spavaldo, tanto che il portiere saluta me — il povero vagabondo con la casacca russa — e un giovane servitore mi attende zelante, benché non abbia alcun bagaglio.

Un ascensore mi accoglie, gli specchi adornano le pareti, il lift, un uomo anziano, fa scorrere tra le mani la fune metallica, l'abitacolo si solleva, sono sospeso, ed è come se continuassi a librarmi in quel modo per un lungo tempo. Mi godo l'ascesa contando quanti gradini avrei dovuto salire con fatica, se non fossi in questo splendido ascensore, e intanto butto via l'amarezza, la miseria, i vagabondaggi, la mancanza di una casa, la fame, il mio passato da mendicante: giù, in abissi da cui non potranno più raggiungermi, ora che mi sollevo verso l'alto?

La mia camera — mi hanno dato una delle più economiche — è al sesto piano e porta il numero 703. Il numero mi piace, e io credo nei numeri: lo zero al centro è come una dama, accompagnata da un giovane cavaliere e da un signore più anziano. Sul letto c'è una coperta gialla; per fortuna non è grigia: mi avrebbe ricordato l'esercito. Faccio scattare qualche volta l'interruttore della luce, apro lo sportello del comodino, il materasso cede alla pressione della mano e si risollewa, l'acqua riluce nella caraffa, la finestra guarda sul cortile interno, dove sventola biancheria dagli allegri colori, i bambini gridano e le galline vanno a passeggio.

Mi lavo e lentamente mi infilo a letto, degustando ogni istante. Apro la finestra, le galline ciarlano allegre, a gran voce, ed è come una musica che dolcemente mi culla nel sonno. Un sonno senza sogni, che dura l'intero giorno.

II

Il sole tardo arrossava le finestre più alte dell'edificio di fronte; la biancheria, le galline e i bambini erano scomparsi dal cortile.

Di mattino, al mio arrivo, pioveggina. Nel frattempo il cielo era tornato sereno e mi sembrò allora di aver dormito non un giorno soltanto, ma tre giorni interi. Svanita la stanchezza, il mio cuore gioiva. Ero curioso della città, di quella nuova vita. La mia camera mi apparve familiare, come se ci avessi vissuto già da gran tempo: il campanello, il pulsante, l'interruttore, il paralume verde, l'armadio, la bacinella: tutto era familiare, come nella stanza della propria infanzia, tutto era fidato e sprigionava il calore affettuoso delle cose di casa, quando le si rivede dopo molto tempo.

Di nuovo c'era soltanto un foglio appeso alla porta, con su scritto:

«I signori ospiti sono pregati di fare silenzio dopo le dieci di sera. Si declina ogni responsabilità per la scomparsa di oggetti preziosi. Nell'albergo è a disposizione una cassetta di sicurezza.

Distinti saluti
Kaleguropulos, albergatore»

Era un nome straniero, un nome greco, e mi venne voglia di declinarlo: Kaleguropulos, Kaleguropulu, Kaleguropulo... vaghe rimebranze di noiose lezioni a scuola, ricacciati